

Embargo all'incontrario. L'Iraq ha subito per oltre dodici anni (1990-2003) le più gravi sanzioni che, da decenni a questa parte, siano mai state decretate dall'Onu contro un paese del pianeta. Con la fine del regime di Saddam anche l'embargo ha cessato di esistere, ma da ieri una nuova minaccia incombe sulla popolazione dell'Iraq ed in special modo sugli abitanti di Baghdad. Un gruppo di terroristi ha infatti minacciato di bloccare entro domani sera l'autostrada Amman-Baghdad che rappresenta la spina dorsale dell'Iraq. Sulle sei corsie di questa arteria transitano ogni giorno milioni di barili di petrolio e le merci che affluiscono a Baghdad e sono vitali per la sopravvivenza dei suoi cinque milioni di abitanti. I terroristi, ricorrendo ancora una volta ad un video mandato in onda ieri da Al Arabiya, pretendono che la Giordania interrompa ogni sorta di relazione, politica e soprattutto economica, con l'Iraq. Dall'«embargo» che il «gruppo della morte» minaccia di attuare sono esclusi i mezzi che trasportano «medicine e generi alimentari».

La minaccia va presa sul serio.

La guerriglia ha nuovamente attaccato la zona verde. Un gruppo di terroristi minaccia di bloccare l'autostrada per Amman Baghdad, colpi di mortaio sui marines: 14 feriti

Proprio ieri un'impresa di trasporti giordana, dalla quale dipendono due autisti sequestrati nei giorni scorsi, ha annunciato che tutte le attività in Iraq saranno sospese per salvare la vita dei due ostaggi. Questa infatti era la richiesta dei rapitori. L'altra ragione per prendere sul serio le minacce è che sull'«autostrada della morte» (che lambisce Falluja e attraversa il triangolo sunnita) è stata teatro di agguati, sequestri e sparatorie. Pochi giorni fa un commando ha assassinato un camionista giordano ed ha fatto scempio del cadavere strappando gli occhi del morto. Resta dunque da vedere se nei prossimi giorni i terroristi apparsi sugli schermi di Al Arabiya daranno seguito alle loro minacce che segneranno un salto di qualità nell'escalation del terrore. Di fronte all'offensiva delle bande armate i nuovi dirigenti iracheni non



Un soldato americano controlla una strada alla periferia di Baghdad

sembrano in grado di fare alcunché. Ieri ha parlato il presidente Ghazi al-Yawar che ha ribadito la linea della fermezza assicurando che non vi sarà «alcun compromesso con i nemici del popolo», ma la violenza dilaga e le forze di polizia irachene appaiono incapaci di porre un freno. Anche ieri, per il secondo giorno consecutivo, sono stati sparati colpi di mortaio nel centro di Baghdad.

Almeno due proiettili sono caduti nel quartiere di Karkh, nella parte occidentale di Baghdad dove si trova la «zona verde» cioè la città della fortificata nella quale ha sede il quartier generale della Coalizione a guida Usa. I colpi hanno ucciso uno spazzino e ferito quattordici soldati americani che stavano effettuando un pattugliamento nei pressi della zona verde.

L'ondata di violenza sta ipote-

cando le prossime tappe della «transizione». Sabato dovrebbe infatti iniziare la «conferenza nazionale» prevista dalle risoluzioni dell'Onu. Oltre mille delegati, indicati da tutte le componenti della società irachena (etnie, tribù, partiti, associazioni...) sono attesi a Baghdad. I delegati dovrebbero eleggere un «consiglio nazionale» composto da un centinaio di «saggi». L'obiettivo è quello di creare un parlamento in embrione con poteri limitati. Il «consiglio» dovrà approvare i bilanci dello Stato a partire dal 2005 e vigilare sull'attività del governo disponendo di un potere di veto esercitabile però solo con una maggioranza di due terzi che, in un paese diviso come l'Iraq, è ben difficile da raggiungere. Se la tabella di marcia verrà rispettata si tratterà comunque della prima comparsa della «democrazia» in un paese che finora ha conosciuto solo la guerra e la dittatura. Fin da ieri tuttavia a Baghdad si sono diffuse voci su un rinvio dell'assemblea e molto osservatori danno per certo che l'incontro non inizierà alla data prestabilita, cioè sabato.

t. fon

Gaza, accordo tra Arafat e Abu Ala

Rientra la crisi nell'Anp. Il presidente cede una parte dei poteri ma sull'intesa restano dubbi

Umberto De Giovannangeli

Le dimissioni rientrano. Il braccio di ferro sembra finito. Ma più che un nuovo idillio, la ritrovata intesa tra Yasser Arafat e Abu Ala appare come un matrimonio forzato. O una tregua armata. Il presidente palestinese e il primo ministro fanno di tutto per esaltare la rinata armonia. Per l'anziano rais, il premier torna ad essere il suo «fratello e compagno di strada». Abu Ala appare un po' meno enfatico e si limita a dire «di ubbidire al rifiuto del presidente di accettare le mie dimissioni». E per sancire il rientro della crisi, Arafat e Abu Ala escono in pubblico tenendosi per mano. Poi finiscono per abbracciarsi e baciarsi. «Mi auguro di essere all'altezza della fiducia dimostrata e di collaborare al meglio con il presidente nell'esplicita responsabilità estremamente difficile che mi compete».

Lo show davanti alle telecamere suscita in molti osservatori palestinesi sorrisi ironici e commenti improntati a un marcato scetticismo. La crisi era scoppiata una decina di giorni fa nella Striscia di Gaza con una serie di tumulti di piazza e di rapimenti condotti da gruppi armati legati a Al-Fatah, il movimento guidato da Arafat, per denunciare la corruzione dilagante ad ogni livello dell'Anp, esigere riforme e reclamare la rimozione da posizioni di comando di persone di nomina arafattiana, come il capo dell'intelligence militare e parente del rais, Mussa Arafat, da molti considerato come la personificazione della corruzione in seno all'Autorità palestinese. Uno dei maggiori motivi di critica a Arafat era stato, tra l'altro, il suo rifiuto di rinunciare al controllo degli oltre dodici servizi di sicurezza che aveva messo in piedi in nome del principio, da lui tradotto in ferreo sistema di potere, del «dividi et impera».

Nell'accordo emerso ieri, dopo insistenti pressioni e la mediazione attiva di deputati del Consiglio legislativo palestinese, Arafat si è almeno apparentemente piegato in parte e ha accettato una ristrutturazione dei servizi di sicurezza, che saranno ridotti a tre, e ha ceduto anche una parte dei suoi poteri. Secondo quanto riferito dai ministri Kadura Fares e Azam Al Ahmad - esponenti dell'ala riformatrice del Fatah - la polizia, la sicurezza preventiva e la difesa civile faranno capo a un ministro dell'Interno che risponderà al premier. L'attuale titolare del dicastero

Darfur

«Il Sudan respingerà un'invasione straniera»

ANKARA Il Sudan è pronto a respingere qualsiasi tentativo di eserciti stranieri di varcare il suo confine per mettere fine alle violenze etniche che insanguinano il Darfur. A minacciare la comunità internazionale è stato il ministro degli Esteri sudanese Mustafà Osman Ismail nel corso di una visita in Turchia. «Se fossimo attaccati non resteremo in silenzio, reagiremo» - ha assicurato durante una conferenza stampa - «ma speriamo davvero di non arrivare a quel punto». Diversi paesi, tra cui la Gran Bretagna, hanno ipotizzato l'invio di un contingente per disarmare la milizia araba Janjawid, accusata di perseguitare i neri che vivono nella regione occidentale sudanese. Le Nazioni Unite, poi, potrebbero presto imporre sanzioni al governo accusato di inerzia di fronte a quello che per molti si configura come un genocidio. Khartoum però non gradisce tanta attenzione e si muove in aperta sfida con la comunità.

Ieri è stato deciso il rilascio del leader islamista Hassan al Turabi, capo del partito d'opposizione Congresso popolare, arrestato in marzo con l'accusa di incitare i ribelli del Darfur. La scarcerazione - ha spiegato il ministro dell'Agricoltura Majzoub al Khalifa Ahmed - è in linea con l'accordo di tregua firmato con i ribelli l'8 aprile.

Hakam Balawi, voluto da Arafat, dovrebbe essere sostituito con un altro gradito a Abu Ala. Arafat continuerà però a tenere sotto il suo diretto controllo l'apparato militare e i servizi di sicurezza e di intelligence, su cui si basa in buona parte il suo

Il rais avrebbe accettato la ristrutturazione dei servizi di sicurezza che saranno ridotti a tre

potere. Arafat avrebbe inoltre accolto un'altra richiesta importante, quella di lanciare una decisa campagna contro la corruzione, che è una delle piaghe più gravi dell'Anp e una delle maggiori cause della sua impopolarità agli occhi dei palestinesi. «Il governo - afferma Hassan Abu Libdah, capo di gabinetto del premier - ha avuto i poteri per svolgere le sue funzioni. Decreti e decisioni saranno annunciati entro breve tempo». Lo scetticismo sul rientro della crisi resta però diffuso. Molti, nei Territori, ricordano infatti che Arafat ha una consolidata, e fondatissima, fama di non rispettare accordi e intese. Di questo scetticismo si è fatto interprete anche il segretario di Stato americano Colin Powell, secondo il quale «abbiamo bisogno di fatti e non di dichiarazioni e promesse». «Ciò che è necessario - ag-

giunge il capo della diplomazia Usa - è un vero trasferimento di poteri al primo ministro, al popolo palestinese, all'Anp ed è pure necessaria una riunificazione dei servizi di sicurezza sotto la direzione del premier». «Tutto questo - conclude Powell - non si è ancora visto».

Chi non crede minimamente alla «conversione» di Arafat è Hamas. Un duro attacco ai vertici dell'Anp, «dove agiscono i pescicani della corruzione» e l'avvertimento che «il loro comportamento fedifrago rischia di innescare violente espressioni di protesta popolare», è stato sferrato ieri da «Palestine-info», un sito internet ritenuto espressione del movimento integralista. Il sito si riferisce ad una importante fornitura di cemento dall'Egitto ai dirigenti palestinesi, il cui scopo era quello di alleviare le condizioni

della popolazione nei Territori, dopo anni di Intifada. Nell'intento di favorire le necessarie opere di costruzione, quel cemento fu ceduto un anno fa dall'Egitto a un prezzo politico sovvenzionato, afferma il sito islamico. Citando quindi i risultati di un'indagine condotta da Hassan Kreisha (vice presidente del Parlamento di Ramallah), il sito precisa che la fornitura originale ammontò a 420mila tonnellate di cemento di buona qualità. Oltre il 90% di queste - prosegue Palestine-info - «furono poi vendute ad aziende israeliane impegnate nella costruzione del muro di separazione» in Cisgiordania. Il prezzo richiesto agli israeliani fu sei volte maggiore di quello con cui il cemento era stato acquistato. «Il guadagno ricavato da quanti furono coinvolti nella importazione del cemento egiziano e nella sua vendita ad

Israele ammonta a milioni di dollari», stima Kreisha. «Questo - denuncia - è un tradimento nazionale». Arafat, aggiunge da parte sua il sito islamico, avrebbe compiuto sforzi sistematici per circoscrivere e soffocare lo scandalo.

Il premier si dice pronto a riprendere la collaborazione e si appresta a nominare il nuovo ministro dell'Interno



Il presidente dell'Autorità palestinese Yasser Arafat e il primo ministro Abu Ala

Sydney, allarme bomba su un aereo americano Ma era uno scherzo

SYDNEY Un aereo della United Airlines, con destinazione Los Angeles, è rientrato ieri all'aeroporto di Sydney in seguito al ritrovamento a bordo di un biglietto che aveva fatto temere la presenza di una bomba. «Il volo 840 della Ua, con 246 passeggeri a bordo, aveva lasciato da 90 minuti Sydney quando a bordo è stato trovato un oggetto che ha insospettito», ha spiegato una nota della compagnia aerea. «Come precauzione, il comandante ha invertito la rotta e l'aereo è atterrato a Sydney senza problemi alle 17:50». In un primo momento i media locali avevano riferito di un tentativo di irruzione nella cabina di pilotaggio, che era stato segnalato al comandante da un allarme luminoso. Questa ipotesi è stata poi smentita come «non vera» da una portavoce dello scalo australiano. Le televisioni hanno mostrato le immagini di veicoli di emergenza allineati lungo la pista di atterraggio, mentre la zona dell'aeroporto era chiusa al traffico automobilistico. L'aereo è stato portato in una zona isolata dello scalo e il volo per Los Angeles è stato rinviato a oggi.

Il sovrintendente di polizia, Peter Öbrien, ha detto ai giornalisti che «la perquisizione dell'aereo ha confermato che si era trattato di un falso allarme, di un brutto scherzo». La stessa fonte ha aggiunto che a questo punto delle indagini non è azzardato dire che il biglietto trovato era stato probabilmente lasciato su un volo precedente. Tutti i passeggeri sono stati interrogati e tutti sarebbero risultati estranei alla vicenda. Öbrien ha precisato che l'indagine non ha incluso una raffronto calligrafico di passeggeri ed equipaggio.

I presunti terroristi, tutti di origine maghrebina, saranno interrogati dalla magistratura di Parigi. Chirac: «Ne restano da liberare ancora tre»

Guantanamo, rilasciati quattro cittadini francesi

Domenico Lusi

Dopo oltre due anni di prigionia, quattro cittadini francesi di origine maghrebina sono stati rilasciati ieri dal carcere speciale americano di Guantanamo e rimpatriati. Catturati in Afghanistan dalle truppe Usa mentre combattevano tra le fila dei sostenitori del regime talebano, all'inizio del 2002, i quattro erano stati trasferiti nella base navale americana di Guantanamo, a Cuba, e rinchiusi a «Camp Delta», il controverso campo di prigionia per presunti terroristi. Dopo essere stati riconsegnati alle autorità del loro Paese, ieri, Mourad Benchellali, Imad Kanouni, Nizar Sassi

e Brahim Yadel sono giunti, a bordo di un jet dell'aviazione francese, nella base aerea di Evreux, a ovest di Parigi. Qui li hanno presi in custodia gli agenti della Dst, il controspionaggio francese. I quattro resteranno in stato di fermo per 96 ore, in attesa di comparire davanti al procuratore generale anti-terrorismo Jean-Louis Bruguiere, che sta indagando su di loro e che potrebbe confermarne l'arresto, incriminandoli per «associazione a delinquere a scopo terroristico». Un'imputazione dai connotati assai ampi, tanto da includere ogni tipo di reato, dal semplice utilizzo di falsi passaporti al ben più grave traffico d'armi. «Spero che i miei clienti possano presto tornare dalle lo-

ro famiglie, dal momento che non esiste alcun elemento che ne giustifichi l'incarcerazione» ha dichiarato da parte sua l'avvocato di Benchellali e Sassi. La magistratura francese potrebbe dargli ragione, visto che i quattro sono considerati «militanti islamisti di scarsa importanza». L'unico con precedenti penali per terrorismo è Brahim Yadel, condannato in contumacia a un anno di detenzione per avere partecipato ad un tentativo di attentato durante i mondiali di calcio del '98.

In visita in Madagascar, il presidente Chirac ha espresso soddisfazione per la liberazione dei quattro, «giunta dopo lunghe ed estenuanti trattative», aggiungendo che Parigi proseguirà «le

trattative per ottenere anche la liberazione degli altri tre cittadini francesi ancora rinchiusi a Guantanamo. Si tratta di Khaled Ben Mustafà, Riduane Khalid e Mustafà Ali Patel, anch'essi catturati in Afghanistan nel 2001. Tra questi, Patel pare quello messo peggio, dal momento che, di origine indiana, ha comunicato tardivamente di possedere la nazionalità francese. La consegna dei 7 prigionieri era stata sollecitata da Jean-Louis Bruguiere fin dal novembre 2002. Poi, lo scorso maggio, il ministro della Giustizia francese, Dominique Perben, aveva concluso un accordo con Washington in base al quale le autorità americane si impegnavano a riconsegnare a fine luglio almeno una

parte dei sette cittadini francesi. Impegno rispettato ieri. L'ultimo rimpatrio fu seguito a quelli, avvenuti nei mesi scorsi, di svariati altri prigionieri di Guantanamo con cittadinanza occidentale. Al momento, nel campo di internamento americano restano altri 594 detenuti, tra cui quattro britannici, un tedesco e due belgi. Sulla controversa situazione di Guantanamo si è recentemente pronunciata la Corte Suprema Usa, concedendo ai detenuti di fare appello a tribunali americani per chiedere che la loro posizione sia rivista. Il Pentagono ha così dovuto istituire un apposito tribunale incaricato di riconsiderare caso per caso lo status dei prigionieri di «Camp Delta».

Archiviazione riproduce la rappresentazione teatrale di un dibattito che non c'è stato perché negato, quello sull'omicidio di Carlo Giuliani. È costruita rigorosamente sulla base di testi e immagini agli atti del procedimento.

con **l'Unità**
il manifesto
manifestolibri
Liberazione
DVA

In edicola
Videocassetta a soli 6,50 € oltre al prezzo del giornale